

L'illimitato e la misura

di Serge Latouche

Il classico tema della misura e dell'*eccesso*¹ (quello che i greci chiamavano *hybris*) è al cuore della riflessione etica, ma trova una forma rinnovata nella riflessione del movimento della decrescita con riferimento alla crisi ecologica. L'uomo non può vivere fuori dal limite, ma nessuno sa dove sia il limite e quale sia la giusta misura. Questa situazione è veramente tragica ed è, per l'appunto, ciò che accade nel teatro greco. Edipo è punito dagli dei a causa della sua *hybris*, per aver ucciso suo padre e aver commesso incesto con sua madre. Ora, non soltanto Edipo non lo sapeva, ma quando, tornando da Delfi, dove l'oracolo gli aveva predetto il suo destino, giunge all'incrocio tra Tebe e Corinto, da dove proveniva, rinuncia a ritornare verso questa città e al palazzo reale di coloro che l'avevano adottato e che lui crede essere i suoi veri genitori, proprio per non diventare parricida e incestuoso. Ma così facendo, realizza la predizione: la prima persona che incontra e che gli sbarra la strada, infatti, è il suo vero padre, che lui uccide e, giunto a Tebe, dopo aver trionfato sulla Sfinge, diventa il marito della regina, sua madre, compiendo così la maledizione.

Il rapporto tra illimitatezza e decrescita è immediato e stringente, perché la società della crescita è legata a un'economia di produzione capitalistica fondata su una triplice forma di illimitatezza: illimitatezza della produzione e, quindi, dello sfruttamento delle risorse naturali rinnovabili e non; illimitatezza del consumo e, dunque, creazione di nuovi bisogni sempre più artificiali e superflui; ma soprattutto illimitatezza della produzione dei rifiuti e, quindi, dell'inquinamento dell'aria, dell'acqua e della terra. Ma dietro questa dismisura economica, più al fondo, si trova la dismisura congenita tipica della modernità. Questa idea pretendeva, non senza buone ragioni, di emancipare l'uomo dalla trascendenza, dalla tradizione e dalla rivelazione divina e di rimpiazzare l'arbitrio delle norme – spesso insopportabili – dell'*ancien régime* con regole fondate su natura o ragione.

1. Si è scelto di tradurre più frequentemente con *eccesso* (in corsivo) piuttosto che con “dismisura” il termine francese “*démesure*” (N.d.T.).

Da questo punto di vista, l'impostazione dei rivoluzionari del 1789 con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo è quanto mai emblematica. Questa apporta la “*liberté chérie*”: ma la libertà di fare che cosa? Di distruggere la natura e saccheggiare il pianeta senza vergogna, di sfruttare gli altri spudoratamente? Alcune voci si erano levate alla Costituente per chiedere di affiancare alla Dichiarazione dei diritti anche una Dichiarazione dei doveri. Alla fine, nel 1795, la Convenzione, dopo gli eccessi del Terrore, si decise a redigerne una, ma questa si limitava ad enunciare una serie di banalità e non ebbe alcun seguito. Gli obblighi morali si promulgano male per decreto e la natura fa conoscere i propri limiti solo quando questi sono già stati oltrepassati. Quanto alla ragione, essa può senz'altro imboccare sia la strada del razionale – e quindi dell'illimitatezza economica – che quella della ragionevolezza e, quindi, della misura. Del resto, le prime decisioni dei costituenti del 1789, ispirate alle teorie dei fisiocratici e del *laissez-faire*, furono l'abolizione delle norme a tutela dell'ambiente emanate da Colbert (codice forestale, regolamenti urbanistici) e la soppressione delle corporazioni (decreto d'Allarde e legge Le Chapelier), mentre si istituiva il reato di coalizione, impedendo così la costituzione di sindacati operai. Pertanto, gli unici limiti che governano le società moderne sono il retaggio di usanze del passato, il più delle volte legate alla tradizione religiosa e che la globalizzazione finisce di distruggere. L'illimitatezza è quindi al centro della modernità: non è soltanto economica, ma anche geografica, politica, culturale, ecologica, scientifica e, in definitiva, etica.

Sostituendo la razionalità tecnica e soprattutto economica al sacro, abbiamo perso il senso, o meglio il buon senso... La globalizzazione economica e finanziaria del capitalismo è il punto di arrivo di questo programma agli antipodi della costruzione di una società giusta, perché questo sistema è basato sull'*eccesso*. Siamo quindi in grande pericolo: scongiurare l'illimitatezza e riscoprire il senso della misura sono una necessità per costruire un futuro umano.

I. Scongiurare l'illimitatezza

Le generazioni attuali sono le prime a veder emergere lo spettro di limiti insormontabili. Poiché le prime gratuite avvisaglie degli anni Settanta, con il primo rapporto del Club di Roma (*Limits to growth*), non hanno sortito alcun effetto, il rifiuto dei limiti e la violazione della misura hanno avuto la loro ricaduta sotto forma di catastrofi: cambiamento climatico, contaminazione nucleare, nuove pandemie, fine del petrolio a basso costo, esaurimento delle risorse naturali, rinnovabili e non, effetti nocivi di prodotti chimici sintetici, controproduttività dei nostri sistemi tecnici, crisi sociali e fallimento clamoroso della promessa di benessere, minacce fondamental-

ste e terroristiche, rivolte identitarie. È chiaro che tutte le forme di *eccesso* si mescolano, si interconnettono e si rafforzano a vicenda. L'illimitatezza moderna è un mostro singolare e proteiforme: prima geografico e antropologico, poi ecologico ed economico, infine culturale, politico e scientifico.

I limiti geografici sono i primi che incontriamo nell'avventura umana. Il limite come confine definisce innanzitutto un territorio nello spazio. Storicamente, l'idea di limite è nata dalla geo-politica: è il *limes*, la frontiera. Per i Romani, il *limes* separa la civiltà, quindi l'ordine e la misura, dalla Barbarie, dominio del caos e dell'*eccesso*. L'immaginario del confine geografico connota già il rapporto con la *hybris*. La natura sembra aver dato all'uomo un territorio assolutamente limitato, il pianeta Terra con i suoi 51 miliardi di ettari di cui due terzi sommersi. La prima foto della Terra risale al 24 ottobre 1946: fu scattata a 160 chilometri d'altezza e rende palpabile la finitudine del nostro mondo. Tuttavia, è con le foto scattate dalla luna, nel 1969, durante la missione Apollo e inviate da Neil Armstrong, che questa finitudine si è resa manifesta. Questo limite, tuttavia, non è assoluto, perché, appunto, si può andare sulla luna. Non è quindi impossibile che nel cosmo ci siano altri pianeti abitabili, persino già abitati, che possono essere raggiunti.

Tuttavia, ammettendo pure che il progetto di colonizzazione delle galassie sia tecnicamente possibile, disponiamo anche delle risorse di ogni tipo necessarie per realizzare questo grande esodo cosmico? L'impatto dell'azione umana sta ormai raggiungendo un livello tale da sconvolgere e modificare il funzionamento dell'ecosistema terrestre. Il superamento senza precedenti dei limiti del nostro ambiente che la nostra generazione sta affrontando sembra piuttosto condannarci al collasso.

La nostra ipercrescita economica (*surcroissance économique*) si scontra con i limiti della finitezza della biosfera: supera ormai di gran lunga la capacità di carico della Terra. Se prendiamo come indice del "peso" ambientale del nostro stile di vita, la sua "impronta" ecologica sulla superficie terrestre o sullo spazio bio-produttivo necessario, si ottengono risultati non sostenibili tanto dal punto di vista dell'equità nei diritti di sfruttamento della natura, quanto dal punto di vista della capacità rigenerativa della biosfera.

I limiti economici sono – è evidente – strettamente correlati ai limiti ecologici. Se l'ecosistema esplode, è proprio perché l'economia della crescita si fonda sull'illimitatezza. Ma questo "sempre di più" su cui si fondono il sistema capitalista e la società dei consumi non avrebbe potuto espandersi se la scienza e la tecnica non avessero creato dei mezzi straordinari di sfruttamento e distruzione della natura e non avessero fatto intravedere la possibilità di una potenza infinita. Mentre l'illimitatezza ecologica trova la sua sanzione nel tracollo, l'illimitatezza economica e finanziaria la trova

innanzitutto nella crisi. Poiché gli alberi non salgono fino al cielo, la piramide rovesciata del credito finisce per crollare, schiacciando l'economia sotto le sue rovine. Ma la crisi non è solo economica: oltre una certa soglia, la ricerca indefinita della crescita si rivela non solo frustrante e controproducente, ma diventa chiaramente distruttrice della società.

L'illimitatezza occidentale riguarda dunque sia la sfera politica che quella culturale. A livello politico, riguarda non soltanto l'eliminazione – per così dire – *orizzontale* dei confini e l'emersione di un caos planetario, ma, soprattutto, la violazione, in un certo senso *verticale*, dell'ambito dell'esercizio *legittimo* della politica e la minaccia di un potere totale e totalitario che grava sul cittadino. La perdita dei limiti *orizzontali* porta inevitabilmente all'eliminazione dei limiti *verticali*.

Questa illimitatezza politica è, a sua volta, strettamente legata alla illimitatezza culturale, entrambe esacerbate dai processi messi in atto dalla cosiddetta “globalizzazione”. L'unificazione culturale sotto il segno dell'Occidente pone dei problemi perché ogni cultura è definita dai propri limiti. Ci troviamo ormai di fronte al paradosso logico, noto come Teorema di Gödel: l'insieme di tutti gli insiemi non è un insieme. Ebbene, non c'è una cultura di tutte le culture: affinché una cultura esista, ce ne vogliono almeno due. La pluralità delle culture è un presupposto necessario per la loro esistenza. Questo vuoto generato dalla deculturazione alimenta i progetti più deliranti, ma la minaccia *terroristica* scatena la reazione della *furia universalista*. Stiamo assistendo a un ritorno in forze dell'etnocentrismo occidentale.

Se l'esodo nel cosmo non è possibile e se l'umanità si dimostra incapace di adattarsi al mondo creato dal *progresso*, non possiamo allora pensare di modificare la specie umana? Un nuovo uomo dovrebbe essere prodotto in serie a tale scopo mediante manipolazione genetica; dovrebbe essere un uomo capace di sopravvivere e forse anche di prosperare nel mondo inquinato ed ecologicamente degradato che l'uomo moderno ha sostituito a quello a cui la sua evoluzione lo ha adattato. In ogni caso, non siamo più all'altezza delle macchine che abbiamo inventato, siamo diventati decisamente obsoleti. Il culmine della tecnicizzazione del mondo sarebbe, quindi, l'uomo artificiale del trans-umanesimo, una nuova specie di *homo*: il *cyborg* ovvero l'uomo *aumentato*. Una gara di velocità sarebbe dunque in corso tra l'ingegno dei *bricoleurs* dell'umano, già proiettati sui trapianti macchinici e gli impianti genetici, e la degradazione delle condizioni di sopravvivenza del pianeta.

Questo *piano* contro l'umanità potrebbe già essere sul punto di realizzarsi ma, nel frattempo, l'effetto più visibile e tangibile di questo progetto è la trasformazione del mondo reale, quello in cui siamo ancora condannati a vivere per qualche tempo, in una enorme discarica di rifiuti. I primi

passi lungo la strada del superuomo non sono molto incoraggianti e le manipolazioni genetiche stanno compromettendo pericolosamente la biodiversità. L'uniformità delle specie (inclusa la nostra) è un invito alla distruzione per le epidemie e altri pericoli sconosciuti.

Questi scenari fantascientifici a cui l'umanità sarà forse costretta si basano sull'idea che la tecnologia possa rispondere a tutti i problemi che crea. Allo stesso tempo, significa il rifiuto di affrontare l'*eccesso* del nostro modo di agire. Questa fuga in avanti della tecnica è una sorta di vicolo cieco rispetto ai problemi sociali e politici o, piuttosto, presuppone che questi problemi siano *anche* di natura tecnica o comunque tecnicamente risolvibili. Le prospettive qui evocate non rappresentano, nel contesto attuale, delle soluzioni per l'uomo o per l'umanità, affatto, semmai degli strumenti di sopravvivenza per altre specie successive alla nostra. Non sarebbe più ragionevole *ri-territorializzare* la vita, piuttosto che abbandonarsi a questo vertiginoso e rischioso salto nel buio?

2. Ritrovare il senso della misura

Il tentativo di rompere la gabbia d'acciaio della finitudine attraverso una fuga in avanti tecnologico-scientifica, sia attraverso una migrazione nello spazio che attraverso un cambiamento dello spazio, non servirà affatto a risolvere i problemi sociali e antropologici causati dall'eccesso. Il viaggio nel cuore dell'illimitato contemporaneo ci conduce inevitabilmente a riproporre la questione dell'etica. Come giustamente osservato dal grande filosofo dell'ecologia, Hans Jonas: «Questo ambizioso sogno dell'*homo faber* [...] prende in mano la sua stessa evoluzione, con l'obiettivo non soltanto di conservare la specie nella sua integrità, ma di migliorarla, secondo il suo stesso progetto. Sapere se noi ne abbiamo il diritto, se noi siamo qualificati per questo ruolo demiurgico, è la questione più grave che possa porsi all'uomo che si scopre improvvisamente in possesso di un simile potere destinale (*pouvoir destinale*)»². Il problema etico è quindi al centro della riflessione sulla misura: nella tradizione del pensiero greco, il limite è strettamente legato al senso della misura, alla *phronesis*, o prudenza, l'illimitato all'*eccesso*, alla *hybris*.

La società occidentale è la sola società nella storia che ha liberato ciò che tutte le altre hanno provato, più o meno con successo, a frenare, ossia le passioni tristi di Spinoza (l'ambizione, l'avidità, l'invidia, il risentimento, l'egoismo) e le passioni aggressive di Freud che per lui vi sono prossime,

2. Cfr. F. Guéry, *Le territoire des philosophes*, sous la direction de T. Paquot et C. Younes, La Découverte, Paris 2009; il brano di Hans Jonas riportato nel testo è citato a p. 232.

responsabili del “disagio della civiltà”. Si arriva, nella post-modernità contemporanea, persino a fare della *trasgressione* una sorta di etica parodosale. Il grande punto di svolta si ha con Bernard de Mandeville e la sua famosa favola delle api. La conclusione secondo cui i vizi privati rendono ricco l’alveare, fece scandalo ma divenne a poco a poco, attraverso la mano invisibile di Adam Smith, il credo morale, se non addirittura immorale, delle società occidentali. La modernità ha creduto, e in effetti continua ancora a credere più che mai, che i vizi privati incanalati dall’economia attraverso l’interesse, si trasformassero in virtù pubbliche e operassero, all’insaputa degli stessi agenti economici, a vantaggio del bene comune: quindi, si poteva farli scatenare senza pericolo. Anzi si doveva farlo. È per questo che nelle Grandi scuole di Commercio (ma non solo) si insegnava: “*Greed is good*” (“*L’avidità è una cosa buona*”). Il risultato, ovviamente, è lungi dal soddisfare le aspettative dei sostenitori del *laissez-faire*. Nell’antica Grecia, l’eroe che soccombeva alla sua *hybris* (la *démesure*) veniva punito dal fato. «Se la cremastica – scriveva già Aristotele nella *Politica* – si spinge sino al desiderio dell’illimitato, ciò è dovuto al fatto che ci sforziamo di vivere e non di condurre una vita felice e, come il desiderio di vivere è senza limiti, così le stesse risorse per vivere vengono desiderate senza limiti»³. L’eccesso deve essere controllato e bisogna sforzarsi di dominarlo. Ecco a cosa serve la “società” e si capisce perché Margaret Thatcher ne avesse decretato la fine⁴. La catastrofe che si sta delineando all’orizzonte è la punizione del reale nei confronti di questa perdita del senso dei limiti. È giunto il momento di reintrodurre l’etica nell’economia e nella tecnica. Speriamo che non sia troppo tardi !

La ricomposizione del reale attraverso l’immaginazione del progetto prometeico della modernità finisce per distruggere la capacità di provare scrupoli. Il passaggio dal *buon governo* [in italiano, *N.d.T.*] degli autori classici alla *good governance* delle istituzioni finanziarie internazionali è indicativo di questo cambiamento. Il *buon governo*, illustrato dagli affreschi di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo comunale di Siena, mira a frenare le passioni pericolose e a rendere giustizia ai cittadini. Da qui l’importanza di porre al centro della città, come si faceva negli antichi Comuni, la statua della Giustizia piuttosto che la borsa o la banca. Al riguardo è impressio-

3. S. Klimis, *Créer un eidos du social-historique selon Castoriadis*, in R. Gely et L. Van Eynde (éds.), *Affectivité, imaginaire et création sociale*, Publications de l’Université de Saint-Louis, Bruxelles 2010, p. 32.

4. «Come sapete la società non esiste. Esistono soltanto individui, uomini e donne, e famiglie e nessun governo può agire, se non attraverso individui che cominciano con l’occuparsi soltanto di loro stessi». Così Margaret Thatcher in “*Women’s Own Magazine*”, 31 ottobre 1987.

nante notare il contrasto tra il centro storico di Francoforte, dove si erge questa statua (a fianco della Minerva, dea della prudenza che le fa da *pendant*) davanti ai resti del palazzo imperiale, e la parte nuova di Francoforte, dominata dalle torri gemelle della Commerz Bank e della BCE.

La *governance* è l'esito del passaggio dal buon governo pubblico alla gestione delle grandi imprese multinazionali, la *corporate governance*. Il concetto migra a sua volta nello spazio politico con la contro-rivoluzione neo-liberale e si trova così tanto al livello della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale, quanto al livello della Commissione europea e delle amministrazioni pubbliche nazionali. L'istruzione, la cultura, la salute e persino le prigioni devono essere gestite come delle imprese. Il buon governo è sempre più spesso *aggettivato* "dell'economia", che è quasi un pleonasmico, ma consente di illudersi. È in quanto ben gestite economicamente che le istituzioni sarebbero ben governate. Si tratta di un abbandono della ricerca del bene comune (attraverso i servizi pubblici, ad esempio), a vantaggio dell'efficienza che la privatizzazione dovrebbe ragionevolmente portare, con tra l'altro la perdita del senso dei limiti e il culto del risultato possibilmente quantificato. Il G8/G20 è il "direttorio" della *governance* globale che porta il mondo al collasso e al caos.

«Secondo i greci – scrive Alain Caillé – coloro che gli Dei volevano perdere, venivano fatti consumare nella *hybris*. Nel desiderio insaziabile di essere o di apparire più di quanto si può e si deve essere, di essere il più bello, il più forte, il più potente, il più ricco, il più famoso ecc. Costoro – quelli cioè accecati dall'illimitato – dovevano essere ostracizzati, esclusi dalla città, perché nulla è più pericoloso per la città dello scatenarsi della *hybris*. È lei che innesca odi inespiabili. Il desiderio insaziabile di alcuni alimenta l'odio di tutti. [...] Da quel momento in poi, [...] la questione centrale che si pone ormai all'umanità è sapere se saprà controllare i controllori. Limitare l'illimitato»⁵. Si tratta di una nuova sfida nell'odissea umana di cui è impossibile preconizzare gli esiti.

Scongiurare l'eccesso o ritrovare il senso dei limiti ci sembra un imperativo per la sopravvivenza dell'umanità, ma anche una sfida. La ragione calcolante può spingerci ad imboccare la strada dell'irragionevolezza. L'antinomia della ragione calcolante e della ragione ragionevole non può essere risolta dalla ragione stessa. Il limite deve essere deciso e assunto liberamente: ma quale autorità riuscirà mai a farlo? Al termine dell'odissea della distruzione di ogni norma imposta dalla trascendenza, dalla rivelazione

5. Così A. Caillé, *Pour un manifeste du convivialisme*, in "Le bord de l'eau", 2011, pp. 64-5: non si saprebbe sintetizzare meglio le questioni che abbiamo abbozzato nel nostro *L'âge des limites*, Mille et une nuits-Fayard, Paris 2012 (trad. it. *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino 2012).

zione e dalla tradizione, la sola autorità ragionevole e legittima resta senza dubbio il *demos*, ossia gli esseri umani emancipati che assumono la loro autonomia e si danno dei limiti tra di loro e per loro stessi, limiti costitutivi di un mondo comune contenente diversi mondi comuni.

Gli uomini, come le comunità, sono inevitabilmente diversi. Se i confini necessari tra le culture, tra i popoli, tra le economie, tra gli uomini, possono e devono essere spostati nel tempo dalle generazioni successive che avranno sperimentato le imperfezioni e le ingiustizie di norme arbitrariamente approvate dai loro antenati, bisogna rendere queste differenze una ricchezza e organizzarsi di conseguenza per il bene comune e non persistere nel vicolo cieco di un'omologazione totale. Anche qui, si tratta di ritrovare il senso della misura.

Il progetto della decrescita sin dall'inizio si propone più modestamente di combattere l'eccesso economico ma riteniamo che, poco a poco, questa idea si attivi in tutti gli altri ambiti del sapere, trascinandoli verso una ricostruzione ambiziosa. L'orizzonte di senso del programma politico degli "obiettori della crescita" (*objecteurs de croissance*) non può che essere l'invenzione di una democrazia diretta quale unica istanza legittima, abilitata a creare la norma (il *nomos*).

L'auto-limitazione, ritrovare il senso del limite, è essenziale per l'individuo, ma ancor di più per l'umanità e la società. «L'umanità nel suo insieme – osserva Castoriadis – si confronta con la necessità di creare nuovi valori per sopravvivere»⁶. Ed è proprio questa la sfida: una sfida tanto più grande in quanto non si tratta di negare l'aspirazione all'*eccesso*, ma di soddisfare il legittimo desiderio d'infinito che è racchiuso nella finitezza della nostra condizione umana.

*Traduzione italiana a cura di
Antonello Ciervo*

6. Citato da Klimis, *Créer un eidos du social-historique*, cit.